



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 27 marzo 2026

- 1. Il rischio di un conflitto globale non c'è: Cina e Russia non sono disposte ad affondare i colpi con gli Usa per soccorrere l'Iran.**
- 2. La guerra ha messo sotto pressione le economie dell'Unione, ma non ci sono stati grandi strappi. L'Eurostoxx ha limitato le perdite solo all'8%.**
- 3. Le stime Ocse: pesa il caro energia, nel G20 l'incremento dei prezzi è calcolato al 4%, 1,2 punti percentuali in più di prima. Meno scosse sul Pil.**
- 4. Via libera all'accordo Usa-Ue sui dazi: Washington esulta, tariffe bloccate al 15% fino al 31 marzo 2028, l'Unione si impegna ad azzerare le imposte.**
- 5. Francesco Giavazzi: l'economia e i nodi irrisolti, il problema centrale resta la crescita.**
- 6. Prometeia: la guerra in Iran riduce il Pil e fa crescere i prezzi. Senza rifornimenti i rigassificatori sono a rischio chiusura.**
- 7. L'alleanza tra generazioni costituisce un necessario e imprescindibile pilastro per assicurare la coesione sociale e lo sviluppo del Paese.**
- 8. Con lo sconto di Terna un bonus a Brescia per lavorare a Pasqua. Operai a favore, sindacato contro.**
- 9. Uscito il Bollettino Cnel sul Mercato del Lavoro n. 1/2026', realizzato nell'ambito della collaborazione istituzionale tra Cnel e Istat.**



<https://youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J&si=CwE9djC5bnpYj4-f>



Giampiero Massolo – Presto Trump dovrà adattare l'idea di vittoria alla realtà - Corriere della sera

Gli Stati Uniti e l'Iran. **Non si vedono soluzioni soddisfacenti.** Washington è di fronte ad un paradosso: senza truppe di terra (che non vuole inviare) e senza un'opposizione iraniana organizzata (che non c'è) **un cambio di regime non è alla portata**; ma senza regime change l'obiettivo di disarmare durevolmente l'Iran e avere un governo più accomodante non è realistico. In sostanza, **è prevedibile la sopravvivenza a Teheran di un regime magari più laico** (fondato su pasdaran e militari), meno dipendente dalla componente religiosa, più pragmatico nel business, ma non favorevole all'Occidente. **Le conseguenze sono a tinte diverse.** Da un lato: una leva energetica iraniana accresciuta attraverso lo strozzamento di Hormuz (ma non per i cinesi), **il possibile ricatto securitario con il risorgente jihadismo**, una corsa nucleare rinnovata come assicurazione sulla vita del regime, una forza militare asimmetrica fatta di droni poco vulnerabili all'«armada» americana. Ma allo stesso tempo **un Iran molto indebolito dalla guerra almeno a medio termine**, il suo arsenale balistico e le capacità navali annichilite, l'industria energetica danneggiata, il riallineamento all'Occidente (incluso Israele) delle potenze del Golfo attaccate da Teheran, un regolamento dei conti con Hezbollah in Libano. **Mentre le parti non mostrano di fermarsi e paiono intente alla reciproca escalation.** Trump alla ricerca del ko o almeno dello sblocco del Golfo. I pasdaran impegnati ad alzare il costo della guerra per impedirglielo e conservare il potere. Il rischio di un conflitto globale non c'è: Cina e Russia non sono disposte ad affondare i colpi con gli Usa per soccorrere l'Iran. **Ma le conseguenze sulla sicurezza globale economico-finanziaria, energetica e alimentare già si avvertono.** Quanto potrà durare? Finché regge l'arsenale iraniano, finché i pasdaran si crederanno in grado di infliggere danni agli americani e ai loro alleati, finché il presidente Usa non riterrà colma la pazienza dei mercati e del suo elettorato. **A quel punto occorrerà per Trump adattare il concetto di «vittoria» alla realtà.** Magari scoprendo che non si sarà andati oltre a un Iran mitigato ma non sconfitto, a **una pax militare israeliana in Medio Oriente insostenibile a lungo termine**, a un conflitto sino-americano per il controllo delle risorse mondiali tuttora irrisolto. **Mentre l'Europa si chiederà se sia convenuto rischiare di dividersi un'altra volta.**

2

Roberta Amoroso – Europa e Italia resilienti. Ma pesa l'effetto prezzi su metano e petrolio- Il Messaggero

Quattro cinque settimane. Tanto doveva durare la guerra in Iran nella narrativa di Trump della prima ora. **Il tempo è scaduto.** E ora il bivio obbligato di The Donald sulle prossime mosse nel Golfo con Israele, sta diventando inevitabilmente anche il bivio per l'Europa. In particolare per gli effetti economici che questa guerra in Medio Oriente lascerà sull'economia del Vecchio Continente così affamata di gas e petrolio non suo (oltre che del resto del mondo e sulle catene di approvvigionamento globali), sui mercati, ed evidentemente anche sulle contromosse, **dalla rotta della Bce alle manovre di Bruxelles e dei governi** per aggiustare le rotte del gas, assicurare le scorte e limitare i danni sui prezzi (condizionati dalle quotazioni internazionali) e sui ritardi nelle catene di approvvigionamento. **Tutto dipende da quando Trump riuscirà a staccare la spina della guerra, si continua a dire**, nelle previsioni snocciolate finora. Al momento The Donald deve scegliere se estendere le scadenze per favorire lo sviluppo del dialogo oppure spingere sull'escalation sperando nella de-escalation, dicono gli analisti, dando

2



quindi seguito alle minacce contro la rete energetica iraniana. **Visto dai mercati che si trovano a pesare l'incertezza, gli effetti sono stati classificati, finora, tra quelli «gestibili» e «transitori»,** nonostante si sia bloccato quasi del tutto il passaggio in quel pezzo di mare di Gnl (il 25% della dote mondiale), petrolio (il 20% di quello mondiale), ma anche di prodotti raffinati (il 20%), Gpl (il 30%), fertilizzanti e alluminio. E nonostante gli attacchi ai siti energetici abbiano messo a rischio anche per anni, la produzione di Gnl del Qatar, il secondo esportatore di Gnl al mondo. Così **l'Eurostoxx600, l'indice che più di tutti che misura in clima in Europa, sta per chiudere il primo mese di guerra con un calo dell'8%,** non distante dal -6% dell'SeP500 americano. In Europa Piazza Affari vanta la resilienza migliore, con poco più del 7% di "rosso", meglio di Londra (-8%), Parigi (-10%) e Francoforte (-11%). Una reazione composta, un po' come quella sui titoli di Stato. I timori sulle pressioni inflazionistiche spinte dai maggiori costi dell'energia, scatenati dall'Epic Fury di Trump, e il cambio di narrativa sulle prossime mosse della Bce, ha messo **sotto pressione un po' tutti i titoli governativi europei.** Ma senza veri strappi. Una reazione fisiologica di fronte a una situazione impossibile da decifrare tra annunci e marce indietro del tycoon terrorizzato dall'effetto petrolio. Lo spread tra Btp e Bund è passato da 62 a 94 punti. Lì dove lo scatto di rendimento dell'Italia (+21%), con i titoli al 4%, non sfigura di fronte al +15% registrato dal rendimento del Bund, storico bene rifugio, non risparmiato dalle vendite. Per il resto, **sia gli Oat francesi che i Bonos spagnoli, come i Gilt inglesi e i titoli greci hanno segnato un +17%.** Meglio prendere qualche precauzione, in attesa di capire gli scenari su crescita e tassi, è la riflessione dei mercati. Mentre la stessa **Christine Lagarde, numero uno della Bce, sembra aver perso la sua compostezza.** La guerra è per l'economia *«un vero shock, probabilmente oltre quello che immaginiamo al momento»*, ha detto, e i mercati sono «troppo ottimisti» al riguardo, ha aggiunto lanciando l'allarme anche sui costi dei chip. Certo, non è il 2022. **Il prezzo del gas ad Amsterdam è ben distante dai 340 euro di quattro anni fa** E la diversificazione delle fonti di approvvigionamento raggiunta in Ue è ora uno scudo. Ma la caccia ai nuovi flussi ha portato l'Ue e in particolare l'Italia, a spingere sulle forniture di Gnl, anche dagli Usa e dal Qatar. Il nostro Paese che ha oggi 10 punti di afflusso del gas (di cui cinque da Gnl) importa dal Qatar circa il 10% del suo fabbisogno di metano. **Qualcosa di gestibile che però costringe anche noi a pagare il conto dei prezzi del gas** decisi tra i grandi flussi dei fondi sui mercati internazionali e, nello specifico, sul mercato dei future di Amsterdam. **Senza contare che l'Italia deve competere con l'Asia** (anche questa penalizzata dal minore Gnl in arrivo dal Golfo) per recuperare il gas mancante. Ecco perché **diversificazione e ridondanza del gas può risultare uno scudo non sufficiente a limitare i danni in caso di conflitto lungo.** In un anno in cui si prevedeva un'accelerazione della crescita e degli utili societari, l'Europa si riscopre vulnerabile sul fronte energetico. **Le misure di stimolo economico e l'aumento della spesa per la difesa possono fornire un supporto,** ma la dipendenza dell'Ue dalle importazioni energetiche la espone a **un rallentamento guidato dall'aumento dei prezzi delle materie prime, e quindi da più inflazione. (...)**

3

R. Sor.- Ocse: con la guerra inflazione al 4% - Il Sole 24 Ore

Per l'istituto *«le banche centrali devono restare vigili per contenere le pressioni inflazionistiche in modo duraturo»* **Un grande impatto sui prezzi, con un'inflazione al 4%.** Uno meno intenso sulla crescita, ma con grandi variazioni regionali. Le previsioni dell'Ocse, affidate all'interim report dell'Organizzazione dei Paesi avanzati di Parigi, individua *«costi e umani ed*

3



*economici» della guerra in corso e non nasconde alcune incertezze, ma è deciso nella valutazione degli effetti. L'inflazione è il vero rischio. «Si prevede - spiega il rapporto - che l'inflazione del G20 nel 2026 sarà superiore di 1,2 punti percentuali rispetto alle precedenti attese, attestandosi al 4,0%, per poi scendere al 2,7% nel 2027, nell'ipotesi di un attenuarsi delle pressioni sui prezzi dell'energia. L'inflazione di fondo nelle economie avanzate del G20 dovrebbe diminuire dal 2,6% nel 2026 al 2,3% nel 2027». Diverso l'impatto nelle varie aree geografiche. Negli Usa l'inflazione potrebbe raggiungere il 4,2% nel 2026 per poi frenare all'1,6% nel 2027. In Eurolandia potrebbe invece salire al 2,6% quest'anno (il 2,4% in Italia) per poi calare al 2,1% nel 2027 (1,8% in Italia, come a dicembre). Il quadro si rivela anche più fosco nello scenario più severo (il downside scenario) che presuppone quotazioni del petrolio a 135 dollari al barile nella seconda metà del 2026 e prezzi del Ttf a 77 euro per MW/h. In questo caso i prezzi al consumo globali potrebbero salire di 0,9 punti percentuali, rispetto allo scenario base, nel secondo anno. Non manca uno scenario benigno (upside scenario), con prezzi in frenata di 0,7 punti sullo scenario base. Meno intensi, al confronto, gli effetti sulla crescita, anche perché il 2026 è iniziato con un ritmo dell'attività economica più rapido di quello anticipato dall'Ocse, poi azzerato dalle ricadute della guerra. La crescita globale potrebbe essere uguale al 2,9% quest'anno - come previsto già a dicembre - e del 3% nel 2027. Anche in questo caso, le diverse aree economiche sarebbero diversamente colpite. Nel 2026, anche a causa di consumi più lenti, il Pil degli Stati Uniti potrebbe crescere del 2% per poi frenare all'1,7% nel 2027. In Eurolandia potrebbe passare dall'1,4% del 2025 allo 0,8% nel 2026 per poi accelerare all'1,7%; in Italia dallo 0,5% dell'anno scorso allo 0,4% di quest'anno (dallo 0,6% di dicembre) allo 0,6% (dallo 0,7%) del prossimo. Molto dipenderà - nella zona euro - dallo spazio fiscale: la Germania potrà contrastare con decisione l'effetto del caro energia, Italia e Francia decisamente meno. I rischi sono quindi importanti. «Interruzioni prolungate dell'offerta energetica e della crescita, oppure rendimenti inferiori alle attese degli investimenti netti nell'IA, oppure ancora l'aumento delle perdite nei mercati privati dei capitali, potrebbero tutti innescare una più ampia rivalutazione del rischio nei mercati finanziari, con conseguenze negative sulla domanda privata», spiega il rapporto. È anche vero, continua lo studio, che **le imprese potrebbero rivelarsi più adattabili del previsto**: le aziende hanno dimostrato una notevole capacità di tenuta, per esempio di fronte all'aumento dei dazi, alla ripresa dell'inflazione e alla crescente carenza di manodopera». **Importanti le conseguenze di politica economica.** «Le banche centrali devono restare vigili e attente ai mutamenti nell'equilibrio dei rischi che riguardano gli sviluppi economici e finanziari, per garantire che le pressioni inflazionistiche di fondo siano contenute in modo duraturo». **I rincari dell'energia sono sul lato dell'offerta, possono «essere considerati transitori** e dunque in parte si può "guardare oltre", purché le aspettative di inflazione restino ben ancorate». Tassi più alti potrebbero essere necessari «se emergessero segnali di pressioni sui prezzi più diffuse o di un indebolimento delle condizioni del mercato del lavoro». **Cautela anche per la politica fiscale:** qualsiasi nuova misura discrezionale «dovrebbe essere ben mirata verso le famiglie più in difficoltà e le imprese sostenibili, preservare gli incentivi a ridurre il consumo di energia e prevedere meccanismi chiari di scadenza».*

Marco Bresolin - Via libera all'accordo Usa-Ue sui dazi Washington esulta - La Stampa

Per la ratifica finale manca ancora un ultimissimo passaggio, ma l'ostacolo più grande è stato superato: **il Parlamento europeo ha approvato l'intesa commerciale siglata la scorsa**



estate in Scozia da Ursula von der Leyen e Donald Trump. Un accordo criticato perché ritenuto troppo sbilanciato a favore degli Stati Uniti, ma che ora — alla luce della situazione economica globale e in particolare della crisi energetica — **anche gli eurodeputati hanno deciso di approvare con una solida maggioranza:** i due atti legislativi sono stati adottati con oltre 400 voti a favore su poco più di 600 votanti. **Un passaggio che è stato accolto con grande soddisfazione dall'ambasciatore americano** presso l'Unione europea, che fino all'ultimo minuto aveva lanciato "avvertimenti" ai parlamentari europei e che nei giorni scorsi aveva minacciato conseguenze sul fronte delle forniture di gas liquefatto: *«Il successo di questo voto — ha detto l'ambasciatore Andrew Puzder — garantisce la stabilità e la prevedibilità richieste dalle parti interessate americane ed europee, favorendo la crescita economica e la competitività di entrambe le nostre economie».* Il via libera all'intesa — finito sul tavolo del Parlamento europeo all'inizio di quest'anno — era stato rinviato in più occasioni in seguito agli scontri con Trump. Prima per le minacce all'integrità territoriale della Groenlandia, poi per **la sentenza della Corte Suprema, che aveva dichiarato illegittimi quei dazi** oggetto dell'accordo. Infine, per gli attacchi al governo spagnolo di Pedro Sanchez. Il clima non è certo migliorato, ma **gli eurodeputati — su pressione della Commissione e dei governi — hanno messo da parte le resistenze.** Sono però riusciti a introdurre una serie di emendamenti al testo originale, anche se la sostanza dell'accordo — giudicato negativo all'epoca della firma — **in realtà non cambia di una virgola.** Di fatto l'Unione europea si è impegnata ad **azzerare la maggior parte dei dazi sui beni industriali statunitensi e a garantire un accesso preferenziale al mercato Ue** per una serie di prodotti agricoli e ittici americani, mentre Washington potrà fissare dazi al 15% sui prodotti europei. Le condizioni introdotte dal Parlamento europeo stabiliscono che *«la Commissione potrebbe proporre la sospensione totale o parziale delle preferenze commerciali»* qualora gli Usa introducessero nuovi dazi, tariffe superiori al 15%, oppure se minacciassero l'integrità territoriale degli Stati membri, le loro politiche estere e di difesa o se ricorressero alla coercizione economica. In quel caso, ovviamente, l'intero accordo verrebbe rimesso in discussione. **Ci sono poi due clausole, una di attivazione e una di disattivazione.** La prima stabilisce che l'intesa entrerà in vigore soltanto quando gli Usa avranno rispettato tutte le condizioni, tra cui **la riduzione dei dazi (dal 50% al 15%) sui prodotti che contengono meno del 50% di acciaio e alluminio.** È stata infine introdotta una data di scadenza dell'intero accordo, che terminerà il 31 marzo del 2028, ma potrà essere rinnovato. Si tratta di paletti che non modificano il merito dell'intesa, ma che comunque **introducono maggiori tutele per l'Unione europea,** visto che i governi avevano approvato il testo negoziato dalla Commissione senza cambiare una virgola. Ora si aprirà il confronto tra il Consiglio e l'Europarlamento, dopodiché **ci sarà la ratifica definitiva: la prima riunione è fissata per il prossimo 13 aprile.** *«la nostra posizione è ferma - ha avvertito il presidente della commissione per il Commercio internazionale del Parlamento Ue, il tedesco Bernd Lange - . Ci aspettiamo che il Consiglio e la Commissione si muovano nella nostra direzione perché alcuni elementi sono davvero importanti».* *«Vogliamo arrivare il prima possibile al traguardo»* ha auspicato la presidente del Parlamento, **Roberta Metsola,** mentre il commissario al Commercio - **Maros Sefcovic** - oggi incontrerà l'omologo americano, **Jamieson Greer.** *«È stato compiuto un passo cruciale. Ora abbiamo bisogno che l'accordo sia attuato da entrambe le parti».* (...)



Alcuni investitori internazionali, soprattutto americani, hanno manifestato stupore di fronte all'esito del referendum. Quasi non avessero pensato che un simile risultato fosse possibile. In realtà queste analisi sono spesso superficiali, anche perché siamo un Paese relativamente piccolo, e piccola è la quota dei portafogli internazionali investiti in Italia. Sono quindi analisi semplificate con alcuni stereotipi ricorrenti. Dall'inizio della legislatura Giorgia Meloni e Giancarlo Giorgetti hanno conquistato questi investitori: con il loro Atlantismo, il fermo sostegno all'Ucraina, lo stretto rapporto con il presidente Trump e, per Giorgetti, grazie al suo buon rapporto con Scott Bessent, ministro del Tesoro degli Stati Uniti. È vero che lo spread è caduto, ma **i «fondamentali» non sono cambiati granché, anzi: la crescita ha se mai rallentato e il livello del nostro debito pubblico è rimasto invariato.** Ma, come si dice negli Stati Uniti, «*You can make a first impression only once*», e la prima impressione che hanno fatto **Meloni e Giorgetti** ci è valsa **una straordinaria riduzione del costo del debito.** Lo spread in tre anni è sceso da 240 a 60 punti e questo ha ridotto il costo del debito: 5 miliardi l'anno in meno il primo anno e poi via via, se le condizioni rimanessero quelle attuali, fino a 36 miliardi l'anno di risparmi a regime. Dietro questi numeri c'è però un'economia che per effetto di precise scelte politiche, anziché correggere le sue debolezze, durante la vita di questo governo le ha accentuate. Dopo il picco di inflazione del 2022-23 il governo ha deciso di non modificare gli scaglioni dell'imposta sul reddito: il risultato è che i lavoratori dipendenti con un reddito annuale lordo superiore a 35.000 euro (circa il 15% del totale) per via dell'inflazione che ha fatto salire il valore nominale dei loro redditi, sono passati in uno scaglione più alto e hanno pagato più imposte. Poiché i lavoratori dipendenti sono circa 23-24 milioni, **i cittadini che stanno pagando più tasse sono quasi 4 milioni.** Si tratta di 25 miliardi di maggiori imposte solo in parte poi restituite attraverso varie riduzioni contributive e fiscali. Ad alcuni di più (quelli sotto i 35.000), ad altri (quelli sopra i 30.000) meno e tardi. **L'effetto di questa scelta lo si vede nel potere d'acquisto dei salari,** che dopo aver perso l'8 per cento con l'inflazione, sinora hanno recuperato solo l'1 per cento, diversamente da altri Paesi dove invece il ritorno del potere d'acquisto ai livelli preinflazione è quasi completato. Un fattore chiave del mancato recupero è **la ferma contrarietà del governo Meloni a un salario minimo legale:** là dove esiste, ha sostenuto i redditi più bassi e ha anche trascinato verso l'alto quelli mediani. Il governo ha invece **puntato tutto sui lavoratori autonomi in regime flat tax al 15%,** cioè con un fatturato inferiore a 85.000 euro (una soglia che è stata alzata, questa sì, per tener conto, più che generosamente, dell'inflazione). Si tratta di circa 2 milioni di lavoratori cresciuti rapidamente, anche grazie all'innalzamento della soglia, dagli 1,7 milioni del 2023. La scelta politica di favorire gli autonomi non ha solo effetti distributivi, ha anche l'effetto di distorcere gli incentivi di questi lavoratori, incoraggiandoli a non crescere, cioè a non assumere dipendenti così da non superare la soglia degli 85.000 euro. **La peculiarità dell'Italia non sta nel numero elevatissimo di piccole e medie imprese (Pmi):** l'Europa è piena di Pmi. L'Italia è particolare perché, rispetto ad altri Paesi, **ha tantissime imprese non piccole, ma minuscole: partite Iva individuali e micro attività familiari,** tutte imprese che sono spesso al di sotto della scala minima necessaria per essere efficienti. Questa è la causa, forse la maggiore, della nostra scarsa produttività ed è il motivo perché **tecnologie come l'Intelligenza artificiale fanno fatica a diffondersi.** La soglia alla flat tax per gli autonomi aumenta la quota di imprese minuscole. Come scrivono Marco Leonardi e Leonzio Rizzo in *Il prezzo nascosto* (Egea, 2026), anche le grandi imprese hanno perso. Fra il 2023 e il 2025 il governo ha cancellato 15 miliardi di misure a favore delle grandi imprese: circa 6 miliardi di Ace, un'agevolazione fiscale che incentivava la capitalizzazione delle aziende tramite incrementi di capitale proprio, 4 miliardi di



decontribuzione per le imprese localizzate al Sud, e 5 miliardi di incentivi alle imprese automobilistiche. **Un totale di 15 miliardi che il governo ha poi in parte restituito** a spizzichi e bocconi con diverse misure, ma senza definire alcuna misura «simbolo». Tanto è vero che, dopo aver sostituito Industria 4.0 con un'agevolazione della quale quasi nessuna azienda riusciva ad usufruire, **ora, dopo tre anni persi, si è tornati a Industria 4.0**. Le scelte del governo sono state evidentemente dettate dal consenso: gli autonomi sono tradizionali elettori della Lega. E per quanto riguarda i salari, **non compensare con una modifica degli scaglioni gli effetti dell'inflazione consente di far crescere il gettito fiscale senza dover approvare un aumento della pressione fiscale** in Parlamento. Aver deciso, nell'ultima legge di Bilancio, di non rinnovare la detrazione del 30% sugli investimenti delle imprese innovative ha avuto un effetto immediato sui loro investimenti. Ma soprattutto, eliminando la detrazione dall'oggi al domani, senza prevedere un regime transitorio, il governo ha messo in discussione la prevedibilità delle regole, in un settore in cui i tempi dei rendimenti sono molto lunghi e **l'incertezza è la variabile centrale**. Nulla invece è stato fatto per aumentare la concorrenza che, invece di favorire questo o quello, favorisce, questa sì, la competitività e quindi aiuta il Paese a crescere. Prorogare le concessioni balneari violando le regole europee è stato un provvedimento molto negativo, non tanto per l'effetto sulle spiagge, ma soprattutto per il segnale che ha dato: se il governo alza bandiera bianca di fronte ai bagnini con che credibilità può pensare di introdurre concorrenza in altri settori? **La concorrenza dovrebbe essere la bussola della politica industriale** e le concessioni non devono garantire posizioni di monopolio. Dove il mercato si è aperto, come nei treni ad alta velocità (fra qualche mese su alcune tratte avremo tre compagnie in concorrenza fra loro), i risultati presto si vedono. Nelle banche il governo ha di fatto favorito la crescita dell'azionista francese Crédit Agricole nella Banca Popolare di Milano: l'Agricole si presenterà alla prossima assemblea di Bpm con una propria lista. Questa presenza potrebbe prefigurare sul lungo periodo un'influenza rilevante, nonostante le due banche siano concorrenti diretti con quote di mercato significative in alcuni segmenti e partner in alcune linee di produzione. Questo solleverà problemi di antitrust che il governo ha sinora ritenuto irrilevanti. **Non è davvero tutto oro quel che luccica**. È necessario che il governo torni a ragionare sulle priorità del Paese, e l'economia è una di queste. **Fra pochi giorni il ministero dell'Economia pubblicherà il Documento di finanza pubblica** che probabilmente certificherà il rallentamento della crescita: la nostra economia non cresce perché **c'è troppa poca concorrenza, perché i salari sono fra i più bassi d'Europa e per gli investimenti forse manca la fiducia**. E sulla crescita che si giocheranno le elezioni del prossimo anno.

6

Carlo Valentini – Prometeia: allarme inflazione – Italia Oggi

Al mercato russo, quasi chiuso per via dell'embargo, si aggiunge **la forte contrazione di quello mediorientale** per colpa dei guai provocati dall'attacco all'Iran. **Si tratta di guai seri per il commercio mondiale**, alle prese anche con le ripetute minacce dei dazi da parte del presidente Usa. Una frenata dell'economia globale che **Prometeia** (fondata nel 1974 da Beniamino Andreatta per elaborare previsioni economiche) registra nel suo **Rapporto primaverile** (sarà presentato oggi): «L'attacco militare contro l'Iran e le tensioni nello stretto di Hormuz hanno bruscamente interrotto i segnali incoraggianti con cui si era aperto il 2026, riportando al centro della scena **una fragilità strutturale dell'economia globale: la dipendenza dalla stabilità delle rotte energetiche e commerciali**. Le prospettive di crescita mondiale sono in



decelerazione, con rischi tutti orientati al ribasso in funzione della durata del conflitto, dei danni alla capacità produttiva e della risposta delle politiche monetarie alla nuova fiammata inflazionistica. Non ipotizziamo una riduzione significativa della capacità estrattiva dei principali esportatori di petrolio, Iran incluso. Ciononostante, **una parte dei costi macroeconomici dello shock energetico si materializzerà nei prossimi trimestri:** inflazione più alta, condizioni finanziarie più restrittive e deterioramento della fiducia. Il costo maggiore in termini di minore crescita ricade sull'Europa, con **una revisione del pil al ribasso:** da +1,2% a +0,8%». Nessuna revisione invece per gli Usa (+2,1%) e per la Cina (+4,3%). Quanto all'Italia, la crescita del Pil è ipotizzata a +0,4% rispetto alla precedente previsione di +0,7%, con **un'inflazione che torna a farsi sentire, assestandosi attorno al 3%**. Ed è questo il grido d'allarme principale lanciato dal centro studi presieduto da Angelo Tantazzi, poichè il reddito delle famiglie viene tosato e **chi era riuscito a rinnovare i contratti di lavoro si ritrova al punto di partenza.** *«Il confronto con la crisi energetica del 2022- annota Prometeia- evidenzia differenze non trascurabili. I prezzi del gas colpiscono questa volta un ciclo economico già debole. Le famiglie italiane mostrano una doppia fragilità: rispetto alla media dell'area euro e rispetto alla propria situazione di tre anni fa. E, data la debolezza della domanda, le imprese hanno meno spazio per scaricare gli aumenti dei costi energetici sui prezzi finali».* Quindi inflazione in salita e Pil in diminuzione. **Il prosieguo del 2026 si preannuncia accidentato.** Come conferma l'analisi dell'Api (Associazione piccole e medie imprese) di Torino che registra -9,2% degli ordini, -10,7% del fatturato, -14,1% della produzione. Commenta il presidente **Fabrizio Cellino:** *«Siamo davanti a una nuova sfida critica con effetti non solo sui livelli di redditività e di competitività, ma anche sulle prospettive di sviluppo e occupazione. Viviamo un'emergenza continua, servono interventi straordinari».* Aggiunge **Lucia Aleotti, vice-presidente di Confindustria:** *«Se non si agisce subito il settore industriale di Italia ed Europa rischia di essere polverizzato dalla degenerazione del contesto esterno. Ci appelliamo al senso di responsabilità di tutti: di chi governa, di chi sta all'opposizione, in Italia e in Europa, affinché vi siano azioni rapide e concrete per mitigare le conseguenze di questa situazione se il conflitto dovesse prolungarsi».* Il fatto è che **i rigassificatori, su cui l'Italia ha puntato e che consentivano una certa tranquillità energetica rischiano di rimanere a secco.** (...) Dice **Federico Testa,** presidente di Magis, multiutility del Veneto: *«E' una situazione molto seria. Quanto arrivava al rigassificatore di Rovigo potrebbero non arrivare più magari perché destinato ad altri Paesi, che oggi diventano nostri competitor su tutte le fonti energetiche».* **Sul gas pone l'accento anche Carlo Altomonte, docente alla Bocconi:** *«Per l'Italia la variabile decisiva non è il petrolio, ma il gas. Il petrolio incide su carburanti e inflazione ma il gas alimenta ancora circa il 40% della produzione elettrica, è cruciale per l'industria energivora e determina in larga misura il prezzo all'ingrosso dell'energia. La vulnerabilità italiana non dipende dalla prossimità geografica della crisi, ma dalla sua possibile persistenza. Rispetto al 2022 il sistema è più resiliente: forniture diversificate, stoccaggi più alti, coordinamento europeo più solido. Questo riduce il rischio di scarsità fisica, ma non elimina l'esposizione ai prezzi globali. In un'economia interconnessa non è solo lo shock geopolitico a contare, bensì la sua articolazione nel tempo. È il fattore durata a trasformare una crisi lontana in un problema economico concreto».* Un altro Rapporto è quello dell'**Ufficio studi della Cgia** (Associazione artigiani e piccole imprese): *«Nel 2026 la spesa complessiva per l'energia rischia di crescere di quasi 10 miliardi di euro. È prevedibile che, se i rincari dovessero consolidarsi le aziende italiane si troveranno a pagare circa 7,2 miliardi in più per l'elettricità e altri 2,6 miliardi per il gas, con un incremento complessivo del 13,5% rispetto all'anno precedente».* Conclude **Davide Tabarelli, a capo di Nomisma Energia:** *«Magari quella sul*



*gasolio fosse una speculazione. Questa è una crisi devastante e ci aspetta anche di peggio. I prezzi avrebbero potuto essere superiori in base all'andamento del gasolio. **Manca il 20% del petrolio mondiale. Manca anche il gas, perché passa dallo Stretto di Hormuz.** La situazione è complicatissima. Acquistare energia dalla Russia farebbe scendere subito i prezzi, ma sarebbe un'umiliazione politica. Si darebbe potere a Putin e gli faremmo un enorme favore».*

7

Elena Beccalli – Un'alleanza tra diverse generazioni crea sviluppo – Il Sole 24 Ore

L'alleanza tra generazioni non rappresenta soltanto un fondamentale ideale etico, ma costituisce un necessario e imprescindibile pilastro per **assicurare la coesione sociale e lo sviluppo del nostro paese**. In breve, si basa sulla giustizia intergenerazionale. A partire da tale premessa, l'alleanza tra generazioni si fonda su alcuni cardini. Innanzitutto, il suo riconoscimento tra i principi fondamentali della nostra democrazia con **l'inserimento nell'articolo 9 della Costituzione della "tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni"**. È l'impegno della Repubblica per la tutela dei beni comuni in un'ottica intergenerazionale. È un arricchimento che sposta l'asse dal presentismo - vale a dire dalla miope ed esclusiva attenzione ai problemi contingenti - alla lungimiranza, ossia al dovere di responsabilità nei confronti di chi non è ancora nato o non ha ancora diritto di voto. Da questo punto di vista **la nostra Costituzione rafforza la sua valenza di "patto per il futuro"**. In secondo luogo, **è necessario enfatizzare l'importanza della Valutazione di Impatto Generazionale**, diventato legge nel 2025. È in sostanza la procedura che obbliga il legislatore a valutare gli effetti di ogni nuova norma sui giovani e sulle generazioni future. **L'obiettivo è evitare di "scaricare i costi" delle scelte odierne** - si pensi per esempio al debito pubblico, al degrado ambientale, all'indebolimento dei servizi sociali - su chi verrà dopo. Rappresenta un mutamento radicale nel modo di fare politica, perché ogni legge deve prevedere se aumenterà o ridurrà le disuguaglianze per i giovani di domani. Uno strumento che consente di sviluppare un pensiero repubblicano di lungo e ampio respiro - quello che **Enrico Giovannini definisce utopia sostenibile** - in cui le decisioni economiche e sociali sono prese guardando agli scenari del 2030 e oltre. In terzo luogo, **l'alleanza tra generazioni deve essere caratterizzata dalla sostenibilità intesa nella logica di equità intergenerazionale**. Essa si fonda su un principio semplice ma dirimente: non possiamo consumare oggi tutte le risorse (naturali e finanziarie), lasciando alle prossime generazioni un ecosistema compromesso e un debito insostenibile. Ciò impone di **ridurre le disuguaglianze all'interno della generazione attuale**, poiché le povertà - economiche ed educative - che colpiscono i giovani minano il futuro di tutti. Le recenti stime dell'Indice di Giustizia Intergenerazionale, condotte nell'ambito del partenariato Age-It, confermano l'esistenza di profonde disuguaglianze: **gli anziani sono relativamente più protetti sul piano economico** con redditi più stabili e una maggiore tutela dal rischio di povertà, al contrario, i giovani sono favoriti nelle relazioni sociali ma sono più esposti a precarietà, disoccupazione e difficoltà di accesso all'abitazione. Il metodo da adottare non è certamente quello di **alimentare una dannosa contrapposizione che vede giovani contro vecchi**. Al contrario, è apprezzabile la Strategia sull'equità intergenerazionale approvata dalla Commissione Europea lo scorso 4 marzo. Non si tratta solo di una dichiarazione di intenti, ma di una vera e propria strategia con risorse destinate, con cui la Commissione istituzionalizza l'analisi dei rischi a lungo termine direttamente nel ciclo legislativo europeo. La Commissione promuove una solidarietà duplice, che non guarda solo ai giovani ma **si concentra anche sulla longevità attiva e sulla cosiddetta silver economy**. Dunque, una vera alleanza



intergenerazionale, che crea un sistema in cui **l'invecchiamento della popolazione non diventa un onere, ma una risorsa**, attraverso nuove forme di assistenza e partecipazione civile. Questo intervento della Commissione appare di grande significato poiché finora si è fatto troppo poco con riguardo alla sfida epocale dell'invecchiamento così come rispetto alla delicata e crescente diminuzione della fecondità, fenomeno che **incide profondamente sugli equilibri demografici, sociali ed economici del nostro paese e dell'intera Europa**. È evidente che servono cambiamenti nelle politiche, come prevede questo patto. Una strategia, dunque, che favorisce un'efficace collaborazione tra generazioni all'interno dell'orizzonte europeo.

8

Dario Di Vico -Un bonus a Brescia per lavorare a Pasqua. Operai a favore, sindacato contro- Il Foglio

Il presidente del **gruppo siderurgico Feralpi e di Confindustria Lombardia, Giuseppe Pasini**, ha messo le mani avanti. *"Sono imbarazzato a far lavorare la mia gente a Pasqua e Pasquetta, hanno diritto di stare con la famiglia - ha dichiarato al Corriere di Brescia - Ma dobbiamo fare i salti mortali per star dietro alle oscillazioni dei costi dell'energia e li facciamo fare anche ai nostri dipendenti"*. Ma cosa è successo di tanto rilevante da giustificare queste dichiarazioni? **Tutto parte da Terna e da un surplus di energia che viene dal fotovoltaico**: per evitare di dover scollegare gli impianti - e sprecare risorse - a Pasqua, Pasquetta e le altre feste civili (primo Maggio, 25 aprile e 2 giugno) **la società ha offerto alle principali acciaierie della provincia di Brescia (e non solo) di tener aperti gli impianti e di accendere i loro forni** elettrici. La proposta è stata accompagnata dall'impegno ad applicare per quei giorni tariffe iper-agevolate. Ai siderurgici bresciani, come testimonia l'esternazione di Pasini, **non è parso vero di poter mitigare i costi dell'energia ("siamo in balia di Terna")** e ridurre la salatissima bolletta di queste settimane. E quindi si sono rivolti ai loro operai per cercare di **organizzare le squadre "minime" necessarie per far lavorare gli stabilimenti** e non perdere la preziosa occasione. Obiettivo centrato senza grandissime difficoltà. I protagonisti di quest'avventura imprenditoriale sono ovviamente preoccupatissimi per i riflessi della guerra in Medio Oriente e i gruppi interessati rispondono ai nomi di **Ori Martin, Alfa Acciai, Feralpi, Ferriere Valsabbia, Duferco e anche il cremonese Arvedi**. Il fior fiore dell'industria del ferro della Lombardia guidata da veri capitani di industria capaci di scegliere al momento opportuno. Capitani di industria altrettanto pragmatici da saper che un'operazione di questo tipo, con tutti i sacrifici annessi e connessi, **si può fare solo mettendo mano al portafoglio e offrendo agli operai incentivi di sicuro impatto**. E infatti dai primi calcoli che circolano si stima che quattro giorni "speciali" alla Alfa Acciai varranno un bonus aggiuntivo alla paga di 1.800 euro. Alla Feralpi si parla di 300 euro per ogni singola festività, alla Ori Martin 450. Ma al di là dei numeri che saranno differenti e inevitabilmente ballerini **la proposta ha trovato un'ottima accoglienza in fabbrica**. Per una volta si è realizzato uno scambio virtuoso di quelli che sociologi ed economisti del lavoro raccomandano nei loro paper. I sindacati però non hanno gradito. Sempre al Corriere di Brescia **i responsabili locali di Fim e Fiom hanno fatto sapere la loro aperta contrarietà**. Non un'opposizione ideologica, ci hanno tenuto a dire, ma la critica di *"improvvisazione"* rivolta agli industriali e la richiesta di *"pianificare"* la produzione. Sintesi: **"Non si può ridurre la politica industriale a un bonus"**. Il tutto, in epoca di bassi salari, senza ovviamente scomunicare gli operai che hanno accettato di lavorare a Pasqua e Pasquetta (*"comprendiamo le loro motivazioni"*). Per non infiammare gli animi e rischiare l'autogoal **Confindustria Brescia fa sapere "di non essere stata coinvolta dall'iniziativa"** che riguarda



singole aziende, per di più con contratti di secondo livello differenti tra loro. Quanto a Pasini coinvolto sia in quanto proprietario della Feralpi sia presidente di Confindustria Lombardia il suo sforzo va nella direzione di non umiliare i sindacati. *"Se il lavoro straordinario dei giorni super festivi dovesse diventare strutturale credo che bisognerà trovare un accordo con i sindacati, come l'abbiamo trovato tempo addietro per i sabati e le domeniche"*.

9

Eva De Alessandri – Cnel: Grazie alle donne cresce l'occupazione – Secolo d'Italia

Nel 2025 gli occupati sono 24 milioni e 117mila unità, il tasso di occupazione continua a crescere trainato soprattutto dalle donne (0,2 punti percentuali per gli uomini e 0,5 per le donne), mentre il tasso di disoccupazione scende di 0,4 punti percentuali, con una diminuzione più marcata tra le donne (-0,6 punti). È quanto emerge dal **'Bollettino Cnel sul Mercato del Lavoro n. 1/2026'**, realizzato nell'ambito della collaborazione istituzionale tra Cnel e Istat, nata con l'obiettivo di rafforzare la diffusione e la lettura integrata delle statistiche ufficiali sul mercato del lavoro. Come spiega il Cnel, **il Bollettino è stato diffuso oggi e analizza l'andamento dell'offerta di lavoro nel quarto trimestre e nella media annua del 2025**, *"confermando un quadro complessivamente positivo e in miglioramento, ma ancora segnato da squilibri strutturali"*. "Sul piano settoriale, l'84% delle donne lavora nel settore dei servizi, con oltre 2 milioni di occupate nel commercio, settore alberghiero e ristorazione e ben 6,5 milioni nelle altre attività di servizi. Per gli uomini, oltre al settore terziario che occupa più di 8 milioni di lavoratori (59,3%), la presenza è considerevole nell'industria in senso stretto e nelle costruzioni con circa 5 milioni di occupati", rileva il Cnel. Nel settore delle costruzioni *"la crescita accelera sostenuta dalle politiche pubbliche. Segnali positivi anche a livello territoriale, con il Mezzogiorno che presenta l'incremento maggiore del tasso di occupazione (0,7 punti rispetto a 0,1 del Centro e del Nord) e la riduzione più decisa di quello di disoccupazione (0,8 punti rispetto a 0,3 nel Centro e 0,2 nel Nord), invertendo una tendenza storicamente critica"*, rileva il Cnel. *"Il divario del tasso di occupazione tra uomini e donne registra nel 2025 una diminuzione di 0,4 punti percentuali, attestandosi al 17,4% nella media nazionale. La contrazione del divario è più marcata nel Mezzogiorno, dove comunque rimane su valori più alti della media nazionale, superando i 25 punti percentuali in Campania, Puglia e Sicilia. Rispetto alle dinamiche generazionali, nel 2025 a sorprendere è la tenuta degli over 50, più occupati e meno inattivi, mentre i giovani nella fascia 15-24 anni mostrano ancora segnali di fragilità"*, evidenzia.

A cura di Alessandro Vaccari